



Voltare pagina

testo di
Massimo Recalcati

illustrazioni di
Sarah Mazzetti



stampato su carta
Burgo Prisma UP Silk 1SC
350 g/m² certificata FSC®

burgogroup.com

Non è troppo forzato rappresentare la vita umana come se fosse un libro, una superficie stratificata sulla quale si sono scritte tutte le tracce che le hanno dato forma. Non siamo forse tutti delle pagine stampate? La nostra storia è come un libro scritto alle nostre spalle? Di cosa siamo fatti se non dei fantasmi del nostro passato, dei suoni, dei profumi, dei ricordi, degli incontri, delle sensazioni, delle emozioni, delle parole che hanno scritto la nostra vita? Siamo scritti da tutto quello che ci è accaduto ed è accaduto attorno a noi. Non siamo gli autori del libro che siamo, ma siamo il libro, non siamo il poeta ma il poema, direbbe Lacan. Certamente, alcune di queste tracce si sono rivelate più tenaci e resistenti di altre. Alcune di queste tracce non si lasciano dimenticare. Alcune pagine del libro che siamo non si possono non rileggere. Risultano indimenticabili; nella luce e nelle tenebre. Pagine di gioia immensa e pagine di angoscia profonda. Sono le pagine che hanno tracciato con più forza la nostra vita dandole forma. Il libro che siamo non sarebbe quello che è se non fosse stato tagliato dalle nostre esperienze più traumatiche. Nessun libro inizia dal nulla. Ogni libro è già scritto invisibilmente prima ancora di essere scritto. La memoria può essere inesorabile.



È quello che Jung definiva il "potere di ieri". Non siamo gli autori della nostra storia ma solo gli attori di un copione scritto da altri? I libri che amiamo di più non sono forse quelli nei quali possiamo ritrovare la nostra parte, il personaggio che siamo stati nel copione dettato dall'Altro? Al tempo stesso voltando le pagine dei libri che leggiamo cerchiamo anche quello che non abbiamo mai visto, né saputo, cerchiamo, voltando la pagina, l'incontro con l'ignoto. È la doppia direzione che segue la pratica della lettura: per un verso cerchiamo nel libro la nostra stampata originaria – il nostro copione, il poema che siamo – e, per un altro verso, ricerchiamo la pagina inedita che non siamo mai stati. In altre parole, per voltare la pagina di un libro bisogna riconoscersi in quello che leggiamo e, al tempo stesso, perderci in quello che leggiamo.

Il trauma è ciò che ci impedisce di voltare la pagina perché impone la lettura di un'unica pagina, perché riduce la bellezza del libro ad una sola pagina. Mio padre, ragazzo ai tempi del fascismo, leggeva solo libri della seconda guerra mondiale. Non esistevano per lui altri libri. Il trauma aveva ridotto il mondo dei libri a una sola pagina. Ogni volta che la vita subisce una ferita non tende a passare oltre, a voltare pagina, a dimenticare la ferita, ma tende piuttosto a ripetere la ferita. Non nonostante sia una ferita ma proprio perché è stata una ferita. Il trauma vincola alla sua ripetizione anche se questa ripetizione non è portatrice di bene, ma di male. È uno degli enigmi maggiori della vita psichica: perché ripetiamo proprio ciò che ci fa più male? Perché ripetiamo ciò che invece dovremmo evitare? È un paradosso che Paolo di Tarso ha riassunto nella *Lettera ai romani* con efficacia sintetica: "perché faccio quello che odio e non quello che voglio?". Non a caso i soldati rientrati da ogni fronte sperimentano il carattere maligno del disturbo post-traumatico: anziché dimenticare il più rapidamente possibile l'orrore, come ci si attenderebbe, non fanno altro che ripeterlo nell'incubo, nel ricordo ossessionato o in altre forme sintomatiche.

L'enigma del trauma ci conduce a porci una domanda fondamentale: siamo davvero fatti per cambiare, per voltare pagina? Non esiste forse una attitudine dell'uomo a ripetere sempre lo Stesso, una resistenza a voltare pagina? Perché ogni volta che si volta pagina qualcosa muore. Lo scorrere ordinario del tempo implica già che l'istante che ha generato l'istante successivo sia soppresso. Voltare pagina significa morire? Oppure dimenticare? Cancellare il nostro passato? La lettura non è forse una pratica della memoria? Il pensiero artistico ci offre un modello complesso ma interessante. Non c'è creazione che non sia in uno stretto



rapporto con la tradizione, con la memoria di tutto ciò che è già stato visto, pensato, conosciuto, fatto. In qualunque attività umana la creatività non sorge mai dal nulla, ma eredita una storia, un passato. Si può voltare pagina solo se si sono lette le pagine che hanno preceduto il nostro gesto di procedere in avanti, di continuare la lettura del libro. Si può creare solo se conosciamo bene il campo dove vogliamo iscrivere il nostro atto creativo. Uno scrittore deve conoscere la letteratura, un pittore la storia dell'arte, un artigiano i canoni della sua pratica, un architetto, un fisico, un matematico la storia delle loro discipline.

Per voltare pagina, per dare vita a un cambiamento significativo, è necessario conoscere ciò che viene prima, le pagine che hanno preceduto la pagina che vorremmo voltare. Tuttavia la storia non è un cimitero della memoria. Il passato non ha un significato dato per sempre; il significato del passato dipende da chi lo legge ora, adesso, nel tempo presente. Noi siamo responsabili non solo di quello che avverrà, ma anche di quello che è già avvenuto. Possiamo, per esempio, negare l'esistenza dell'Olocausto o assumerne tutto l'orrore. La nostra scelta significa il passato in modo profondamente diverso. È la responsabilità della nostra lettura che determina il senso del passato e non il senso del passato già



costituito a determinare il senso della nostra lettura. È voltare la pagina del libro che dà senso alle pagine precedenti. Questo significa che non c'è gesto creativo se non esposto all'avvenire, se non rivolto all'ignoto. La pagina che viene dopo porta con sé sempre e necessariamente il segreto irriducibile del non ancora avvenuto. Ma perché vi sia il coraggio sufficiente per osare, per spingersi oltre la pagina già conosciuta, pagina di gioia o di dolore, per esporsi all'imprevisto, è necessaria una interruzione della memoria. Per un verso ogni gesto creativo non può che accadere nella storia, ma ogni gesto creativo è, per un altro verso, anche fuori dalla storia; è *dentro e fuori la storia*. L'invenzione del nuovo può accadere

solo nella traccia scavata dallo Stesso, ma non è mai una semplice replica dello Stesso. È necessaria la memoria del passato quanto è necessaria la sua sospensione, l'oblio, l'interruzione del tempo storico. Se c'è gesto creativo, se c'è cambiamento, se una pagina può essere davvero voltata è perché tutto ciò che è già stato pensato, visto, conosciuto, fatto deve essere messo tra parentesi per consentire il nuovo. L'atto della creazione, di ogni creazione, sarebbe impossibile senza la dimenticanza del passato, sarebbe impossibile se il passato fosse un assillo, una presenza ingombrante. Un eccesso di passato rovina la vita e rende impossibile l'avvenire generando solo una fedeltà monumentale e idealizzata a ciò



che è già avvenuto. È un paradosso sollevato da Nietzsche nella *Seconda considerazione inattuale* e ripreso, tra gli altri, da Lacan. La vita per essere viva ha necessità di dimenticare, di essere parzialmente dell'oblio. Questo significa che l'inconscio non è solo archeologico, non è solo il deposito delle tracce che ci hanno costituito; non è semplicemente l'infantile, la memoria rimossa che si accumula passivamente alle nostre spalle. Dobbiamo provare a vedere un altro volto dell'inconscio. Non come il serbatoio delle nostre prime esperienze che condizionano inesorabilmente il nostro cammino nella vita, ma come qualcosa che custodisce il segreto dell'avvenire, come un evento che deve ancora accadere, come il mistero

dell'evento non ancora accaduto, come il voltare pagina. Allora l'inconscio non è nelle pagine che sono già state scritte e che si sono depositate alle nostre spalle, ma è quello che ancora deve scriversi, che non ha ancora trovato forma, che non è stato né pensato, né conosciuto. Non è quello che ci rincorre da dietro ma quello che ci attende davanti. L'inconscio viene dall'avvenire e non dal passato. È un evento sempre possibile e non qualcosa che è già accaduto. Ogni libro, come ogni esistenza, non è fatta solamente dalle pagine già scritte e lette ma da quelle che devono ancora venire. Sono queste pagine che daranno senso alle pagine che vengono prima. In questo senso l'ultima pagina è quella che chiudendo la storia, rendendola davvero finita, scritta per sempre, risignifica tutte le pagine precedenti. Ma allora l'ultima pagina sarebbe quella che renderebbe impossibile voltarne altre? Sappiamo che tutti i libri che sono già stati letti restano in qualche modo ancora presenti nei racconti dei libri che non abbiamo ancora letto. Se il nostro libro – il libro della nostra esistenza – è terminato, se si è definitivamente chiuso, questo non significa che le sue pagine non possano essere ancora voltate da lettori sconosciuti. Non esiste, infatti, in nessuna parte del mondo un libro capace di contenere tutti

i libri, non esiste per principio il Libro dei libri. Anche l'ultima pagina non sarà mai allora davvero l'ultima. Le parole resistono al dominio insensato della morte. Non è mai il tempo dell'ultima parola perché non tutto è morte. Sono solamente le parole che verranno a resuscitare o a far morire le parole che abbiamo pronunciato. È il nostro modo di ereditare le parole che vengono dal passato a farle vivere ancora o spegnerle. Ogni volta che voltiamo una pagina decidiamo il nostro passato perché facciamo esistere il nostro avvenire.

